

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 19 giugno 2019**

«Prima meditazione» e «Assemblea», in J. Carrón, *Che cosa regge l'urto del tempo?*, suppl. a *Tracce*, n. 6/2019, pp. 17-36, pp. 64-82.

- *Tu sei venuto dal buio*
- *Favola*

Gloria

«Ecco, l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più» (S. Kierkegaard, *Diario. I (1834-1849)*, Morcelliana, Brescia 1962, p. 239). Che cosa abbiamo visto che non abbiamo potuto dimenticare più?

Ho iniziato a sentire parlare del movimento quando ho cominciato a lavorare in ospedale nel 2011, prima non lo conoscevo. Purtroppo spesso erano commenti negativi e per questo me ne sono fatta un'idea completamente sbagliata, finché alla fine del 2013 mi sono innamorata del mio attuale marito, che appartiene al movimento da sempre e mi sono detta: «Se mi sono innamorata di quest'uomo che arriva dalla storia del movimento, vuol dire che ho visto una bellezza che esiste e che c'entra con la sua storia!». Lavoravamo insieme già da un anno, ma non mi ero mai accorta di lui finché ci siamo incontrati veramente, cioè quando ho visto in lui uno sguardo verso di me come persona che non avevo mai ricevuto. Nel 2014 ci siamo "morosati" e ho iniziato a partecipare alla Scuola di comunità insieme a lui, accettando il suo invito con molta curiosità. Ho capito subito che era qualcosa di bello, da seguire! Ho iniziato a conoscere i suoi amici del movimento e anche in loro ho notato una bellezza e una profondità nei rapporti che non avevo mai incontrato. Mi sono sentita voluta bene. Nell'incontro con quel suo sguardo di bene verso di me, per me c'è stato l'incontro con Cristo. Non mi sono più allontanata. Ho iniziato a vivere davvero, a vivere profondamente ogni cosa, a non risparmiarmi, a interessarmi di più agli altri, a non lasciare correre niente e a soffermarmi sulle cose. Ci siamo sposati nel 2016 e i nostri rapporti sono cresciuti in quantità e profondità. Abbiamo incontrato nuovi amici, con cui è fondamentale camminare. Nel 2017 è nato mio figlio, il dono più grande che Gesù ci abbia fatto. La sua nascita ha portato con sé la mia malattia per cui mi sto curando ancora oggi. Una contraddizione immensa tra la gioia e il dolore. Tante volte mi sono chiesta: «Perché? Perché proprio a me, a noi?». Dopo un anno e mezzo di cure toste mi sento meglio e sono certa che questa circostanza ci sia stata data per crescere. Mi commuovo pensando allo sguardo di mio marito su di me. Mi commuovo pensando allo sguardo di mio figlio verso di me. Mi commuovo pensando ai nostri amici che camminano con noi anche in questa circostanza. È per questa commozione che ho deciso di iscrivermi alla Fraternità.

Grazie, carissima. L'ultima arrivata ci ridona ciò che abbiamo incontrato, cioè che il cristianesimo non è una dottrina da applicare o regole da seguire, ma una diversità umana che colpisce e non ci lascia indifferenti. «Ho notato una bellezza e una profondità nei rapporti che non avevo mai incontrato», uno sguardo sconosciuto prima. Tutti possiamo identificarci con te nella descrizione che hai fatto del tuo incontro con il movimento, con questa realtà umana di cui tutti partecipiamo. Per questo, come abbiamo ripetuto agli Esercizi, l'inizio di tutto è stato "l'incontro con un fatto obiettivo [...], la cui realtà esistenziale è [...] una comunità sensibilmente documentata così come è di ogni realtà integralmente umana"» (p. 19). È stato così decisivo ciò che hai visto che – come dici – non te ne sei più allontanata. «Ho iniziato a vivere davvero, a vivere profondamente ogni cosa, a non risparmiarmi, a interessarmi di più agli altri, a non lasciare correre niente». Ridico queste parole non semplicemente per una ripetizione, ma per fare il paragone con il contraccolpo iniziale che è avvenuto in ciascuno di noi. Qualunque sia la forma in cui lo si vive adesso, il cristianesimo è solo questo,

l'esperienza di una crescita in tutto, perfino nel modo di affrontare la contraddizione della malattia. Sarà sempre così, quando accade il cristianesimo sarà sempre questo: un avvenimento. Poi, come abbiamo visto, possiamo decadere. Ascoltando le parole della nostra amica, qualcuno le avrà percepite come il racconto di qualcosa di bello, ma passato. Ecco perché bisogna capire bene perché, dopo avere vissuto B, si ritorna ad A. È importante aiutarci a capire che non è semplicemente a causa di una nostra fragilità, perché questa fragilità – che tutti abbiamo addosso – non ci ha impedito di fare quell'esperienza assolutamente sconvolgente dell'inizio, che tutti abbiamo inscritto per sempre nel nostro *dna*. Il nostro decadere «non è a causa della nostra fragilità», abbiamo detto agli Esercizi, «ma di un mancato riconoscimento» (p. 26). Perciò aiutiamoci a capire la questione.

Vi racconto un fatto che è successo alla nostra Scuola di comunità rispetto a questa dinamica del passaggio da una situazione A a una B e poi del ritorno ad A. Per prima cosa ci siamo chiesti se avessimo riscontrato questa dinamica nella nostra settimana. Mi ha colpito tantissimo un mio amico, che ha raccontato come la settimana precedente, sempre alla Scuola di comunità, avesse vissuto proprio questo passaggio da A a B; in particolare, ci ha detto che era venuto senza intervenire, ma quando una ragazza ha posto una domanda su una fatica che stava facendo, si è sentito totalmente descritto, ritrovandosi nella sua stessa difficoltà, nella sua stessa posizione. Nel dialogo che abbiamo avuto durante quella Scuola di comunità è emersa anche l'ipotesi di un modo diverso di guardare quella situazione e di affrontare quel momento di difficoltà. Quell'amico è rimasto molto colpito da questa ipotesi, tanto che – ci raccontava – è uscito totalmente diverso da come era arrivato: «Finita la Scuola, ero proprio curioso di vedere che cosa sarebbe successo l'indomani, che cosa mi stava aspettando nella vita e che cosa avrei potuto scoprire». Nel suo intervento ha raccontato che, a partire da quel momento in cui è avvenuto il cambiamento, nelle settimane successive si è accorto di tantissimi fatti – che noi abbiamo descritto come dei “punti di luce” – che succedevano tutti i giorni. Ha aggiunto di essersi accorto che non bastava che ci fossero e che la cosa che gli è stata più utile è stato fermarsi la sera per darsi il tempo di guardare a questi punti, un giorno dopo l'altro. Ed è stato esattamente questo, ci diceva, che l'ha aiutato a permanere nella situazione B e a farlo svegliare la mattina «sempre con quella curiosità con cui mi sono svegliato il giorno dopo quella Scuola di comunità».

È impressionante: uno arriva alla Scuola di comunità e può scatenarsi la dinamica che hai appena descritto. In questo senso, noi siamo come i discepoli che, stando con Gesù, vedevano accadere una dopo l'altra cose che adesso avvengono nella nostra comunità, pur scalcagnata quanto volete. Non stiamo parlando di una comunità diversa da quella che siamo, qui o in altri posti, da quella che tutti conosciamo, con tutti i limiti possibili e immaginabili; ma niente di tutta questa nostra fragilità o debolezza può impedire di vivere così! Il tuo amico ha riconosciuto qualcosa in una ragazza che parlava, perché ha visto incarnata in lei un'ipotesi diversa che lo ha fatto cambiare, infatti è uscito diverso dalla Scuola di comunità. Qual è il metodo che lui ha imparato alla Scuola di comunità e da che cosa si vede che lo ha imparato? Primo: è andato via cambiato e ha cominciato a vedere. Il cambiamento non è consistito innanzitutto nel fatto che prima sbagliava e ora fa le cose nel modo giusto, ma nel fatto che ha cominciato a vedere, a vedere punti di luce, e non ha potuto evitare che questo diventasse sempre di più una modalità di vivere, tanto è vero che si ferma alla sera a riguardare i punti di luce della giornata. Che cosa significa guardare i punti di luce che continuano a succedere? Significa fare memoria, ecco il secondo fattore del metodo che ha imparato. La memoria non è un semplice ricordo del passato, ma un riconoscimento dei fatti che Lui fa accadere. Solo se uno si ferma a fare tesoro di questi fatti non può evitare di alzarsi la mattina – come sempre quando capita una cosa bella nella vita – avendoli negli occhi. Se uno si innamora, in che cosa si vede che è successo qualcosa di significativo? Qualcuno può immaginare di alzarsi la mattina senza che quell'evento sia la prima cosa che gli balza agli occhi? Impossibile, e non perché “deve” farlo, ma perché è qualcosa che non può evitare. Allora la memoria è guardare una novità che accade, non è semplicemente fare l'elenco delle cose che non vanno, ma guardare che cosa sta capitando, qualcosa che documenta – come abbiamo cantato all'inizio – che non siamo soli, che Lui è all'opera in mezzo a noi. Come mi

diceva un papà quando la figlia gli ha parlato della vocazione (aveva infatti iniziato il Noviziato nei *Memores Domini*); è stato così sconvolto che non ha potuto evitare di dirle: «Se tu hai scelto questa strada, vuol dire che io mi sto perdendo qualcosa che non vedo», e da allora ha cominciato a guardare che cosa viveva la figlia. Una frase così ridona a tutti noi la possibilità di guardare ciò che quel papà stava guardando e che tante volte ci sfugge dalle mani. Per questo agli Esercizi abbiamo detto che «non basta che il fatto accada. Occorre che ci accorgiamo del suo significato» (p. 21). Dicevamo: «La questione è renderci conto del contenuto e dell'origine della diversità in cui ci siamo imbattuti e per cui siamo qui. Forse in altri momenti [della storia, meno sfidanti per la fede] avremmo potuto cavarcela senza arrivare sino a questo punto, senza il bisogno di riconoscere la natura di questa evidenza inattaccabile che è entrata nella nostra vita, ma nel caos di oggi, in cui tutto è in discussione [come tante volte vediamo accadere anche in noi stessi], non ce la faremmo a rimanere cristiani troppo a lungo, se non per una evidenza riconosciuta nel suo significato permanente» (p. 26), cioè se uno non dà il tempo per riconoscere il contenuto e l'origine di ciò che ci è accaduto e per farne memoria. Non è immediato cogliere che cosa significhi questo “accorgersi”, come mi domanda una persona: «Cosa significa scoprire il senso di ciò che mi è accaduto? Io voglio capire, voglio intercettare nella mia vita ciò che don Giussani ha capito attraverso l'episodio de *La Favorita*, perché mi viene da dire che lui aveva una sensibilità grande e io non ce l'ho!». Ma allora quello che stiamo dicendo vale solo per don Giussani? Per i poveri cristi come noi è impossibile? È solo un problema di sensibilità?

Rileggendo le tue parole, la prima cosa che è emersa in me è stata chiedermi: che cosa nella mia vita ha retto, regge nel tempo? Esiste? Io per natura sono una persona che si scoccia e si stufa in fretta delle cose; quante cose ho iniziato nella mia vita che poi ho mollato! Sarebbe ingenuità non constatare che tante cose, anche molto affascinanti, hanno avuto una data di scadenza per me, cose che pure credevo irrinunciabili. Mi rendo conto, però, che in me esiste anche qualcosa di diverso, è accaduto “qualcosa” che è di una natura diversa, che ha impresso su di me un timbro che mi ha cambiato i connotati. «Come mai abbiamo aderito, ci siamo attaccati a quell'incontro [...]»? Per l'esperienza di una corrispondenza senza paragoni con le esigenze profonde del nostro cuore» (p. 25). Ecco, è come se qui venisse condensata la mia vita. Il legame si fonda su questa schiacciante esperienza: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo» (Mario Vittorino), in me è accaduta l'esperienza vitale di questa corrispondenza profonda. Questa esperienza è stata ed è inconfondibile, ed è come se nel tempo questo avesse fatto nascere in me il rendermi conto che, al di fuori di questa corrispondenza, tutto di me è sub-umano. È come se dentro tutte le vicende della vita questa diventasse sempre più un'esperienza inconfondibile. Quando parliamo del passaggio da A a B e poi del ritorno ad A, se penso a me, vedo che il ritorno ad A accade infinite volte, ma solo in termini etici, perché nel profondo questo legame tra me e questa misteriosa presenza non viene oscurato. È qualcosa di così costitutivo che sarebbe come pensare di avere di fronte una torta e volere tornare agli ingredienti singoli: ormai non è più possibile. «È proprio perché non ci rendiamo conto di questo “qualcosa” – che ha l'accento inconfondibile del vero – che ritorniamo ad A dopo avere visto B: non è a causa della nostra fragilità, ma di un mancato riconoscimento. Qui la nostra fragilità non c'entra. Non è un problema di coerenza etica quello che ho posto, è un problema di ragione, di semplicità di cuore. “È in te che le cose devono venir in chiaro”» (p. 26). Se guardo me mentre vivo, non è che pensi intensamente a come far c'entrare l'incontro con Gesù con la mia vita, oppure a come mantenere il fascino di B. Non so spiegarlo in modo diverso: mentre vivo, nei rapporti, nelle cose che accadono, è come se il termine di paragone di tutto fosse questa corrispondenza, che è un punto di non ritorno. Tutto questo non è senza drammaticità, non è un dato di fatto e punto, perché la storia che è accaduta alla mia vita è diventata pian piano sempre più familiare. Ciò che vivo non mette in discussione questa esperienza, ma è questa esperienza che mi fa entrare in tutto e vivere ciò che vivo. Per me il problema del non perdere, o che le cose non finiscano, è esasperato nell'esperienza affettiva. Io però non posso non riconoscere questo: quando amo veramente, quando mi lego veramente, è perché ciò che amo mi suscita in primis un fascino e un interesse, mi lega, ma ciò che imprime in me il carattere del “per sempre” è il rendersi carne di questa corrispondenza. È

per questo che più amo (cioè più diventa carne in quella persona l'esperienza della corrispondenza) e più cessano l'ansia e la disperazione di perdere. Quanto più amo tanto più la presenza di quella persona diventa me, e faccio l'esperienza di tirare il fiato, di una pace. E il mio dimenarmi, il mio strazio, nella distanza o nel sacrificio, deve scontrarsi con questa esperienza inconfondibile. Però vorrei chiederti un aiuto per potere entrare un po' di più in tutto questo. Io sento lo strappo, io sento la mancanza fino al buio, ma non posso non accorgermi che oggi guardo, tocco, penso dentro al rapporto con quella Presenza, che vive dentro il tempo e lo spazio della mia vita. Quanto più amo tanto più posso dire a una persona: «Non potrei più vivere senza di te». Ed è solo per questo che sono disposta a lasciare, a non vivere nel terrore di perdere.

È il vivere che ci rende sempre più convinti che abbiamo visto una cosa talmente grande, tanto magnifica che ogni altra è un nulla al suo confronto, e che non la possiamo dimenticare più; come hai detto, è vivendo che vediamo cosa regge l'urto del tempo, se la cosa incontrata rimane, e non perché io sia bravo, ma per quel legame profondo tra me e quella misteriosa presenza di cui ho fatto esperienza. È nella vita che si vede veramente la diversità, come a volte ci dimostrano persone che, dopo essersi allontanate per anni dal movimento, ritornano per la nostalgia che hanno di qualcosa che le ha segnate per sempre. Questa è la prova provata che il fatto dell'inizio rimane. Perciò è molto importante e decisivo che noi possiamo attraversare tutte le vicende storiche, per vedere che cosa resiste. Per questo dico che siamo fortunati a vivere in questo momento in cui niente regge, e anche Cristo sembra essere una tra le cose che non reggono. È qui, in questa nostra epoca, che ciascuno è sfidato a vedere che esperienza fa, non l'esperienza della sua bravura, ma di un punto di non ritorno, di qualcosa che non si può togliere più di dosso. È solo questo che consente alla nostra amica di guardare tutto, anche ciò che pensava di perdere, con quella pace ultima che Cristo introduce nella vita. Non è che ti manchi solo quando si allontana da te, amica, ti manca anche quando è presente! Come ho già detto in altre occasioni, mi stupisce che Gesù abbia detto ai suoi discepoli: «Chi crede in me [lo diceva loro mentre Lo avevano davanti!], non crede in me, ma in colui [il Padre] che mi ha inviato» (Gv 12,44). La stessa presenza di Cristo presente rimanda altrove. Se ci rendiamo conto che questo è cruciale per definire la natura di quanto ci è capitato, possiamo veramente non avere paura di perdere nulla. C'è qualcuno che lo ha scoperto?

Circa due settimane fa ho ricevuto alcune proposte molto belle. Devo dire che quando mi invitano da qualche parte a raccontare o addirittura a conoscere nuove persone sono sempre contentissimo. Ma questa volta mi trovo a fare i conti con quel che ora mi è chiesto, cioè l'ultimo esame, la tesi, eccetera, quindi ero in dubbio se accettare o meno quegli inviti. Una sera ero con te, allora ne ho approfittato e ti ho chiesto: «Tu come fai a scegliere?». Speravo tu mi dicessi quel che avrei dovuto fare. Invece ciò che è successo è stato più grande della rispostina. Tu mi hai detto due cose che mi hanno proprio spiazzato. La prima: «Quando capitano queste “sovrapposizioni”, devi sapere che non succedono mai a caso, ma sono per te l'occasione per riscoprire che cos'è la vocazione, a Chi devi dire “sì” ora». La seconda è che, parlando di te, mi hai detto: «Dire di no a tanti inviti che mi fanno è per me una fatica, il sacrificio per me tante volte è dire di no; ma il punto è guardare come il Mistero si fa avanti con te, perché è a Lui che bisogna dire di sì». Sono rimasto colpito – altro che rispostine! –, perché avevo davanti un uomo che non presupponeva Cristo come ultimo step (come dice anche la Scuola di comunità): «Ah sì sì, organizzo tutto, incastro tutto, poi c'è Lui», ma, come ci hai detto tu, lo anteponeva. «Non presupporlo ma anteporlo!» (H.U. von Balthasar, citato in Benedetto XVI, «Scandalo abusi. Da dove può ripartire la Chiesa», III, 1, corriere.it, 11 aprile 2019), ci dicevi. Era il tuo punto di partenza: osservare come il Mistero si fa avanti. È stato facile riconoscerLo lì. Quell'incontro mi ha spalancato gli occhi. Il giorno dopo ho ripreso a fare le stesse identiche cose, come la tesi, che adesso mi sta chiedendo di andare in laboratorio; ma mi svegliavo diverso la mattina. Che abisso svegliarsi la mattina con la consapevolezza che andare in laboratorio obbedendo al prof è il modo in cui rispondo a ciò che il Signore mi sta dando! Prima andavo in laboratorio perché “devo fare la tesi”, “mi devo laureare”. Molto semplice! Ora ci vado perché è la modalità con cui il Mistero mi sta venendo incontro. Ma questo è evidente solo grazie a quel che è

successo lunedì con te: accade una Presenza che mi ricorda chi sono, che non sono fatto per sistemare tutto con le mie strategie, ma per dire di sì, per obbedire a Lui. È proprio vero che la prima cosa di cui ho bisogno non è di incastrare le cose, ma incontrare una vita che spalanca gli occhi (come diceva anche il volantino sulle Elezioni europee), incontrare continuamente una presenza che mi apre gli occhi e che anche di fronte a certe decisioni più o meno importanti (come quelle che dovevo prendere) ti mette in una posizione, in un atteggiamento di chiarezza rispetto a dove il Mistero ti sta chiamando.

La questione è se quel che viviamo – le cose normali del vivere – è semplicemente qualcosa che “dobbiamo” fare. Lo dicevi: prima il tuo atteggiamento era dettato da un dovere fare le cose, ora ogni cosa è l’occasione attraverso cui «il Mistero mi sta venendo incontro». Ora ti è evidente che accade una Presenza che ti sta chiamando. Come don Giussani ci ha spiegato sempre, la vita è vocazione, è risposta a Uno che ti chiama attraverso una determinata circostanza. Come è diverso sopportare la vita, sopportare le circostanze, sopportare di essere fedeli a quel che uno deve fare, e rispondere a Uno presente che ti chiama non in modo generico, ma puntuale, concretissimo! Come mi raccontava poco fa un giovane genitore alle prese con la figlia che lo chiama per le cose più particolari: «Questo comincia a dare a quel che vivo uno spessore che rende tutto diverso, perché inizio a capire che cosa vuol dire riconoscere, che cosa vuol dire accorgersi». Accorgersi e riconoscere non sono veri se non arrivano fino a Lui. È qualcosa da cui uno non può tornare indietro. Ma quando ci capita di decadere, quando passiamo da B ad A per un mancato riconoscimento, che cosa ci permette di ritornare?

Sempre più spesso in questo periodo avverto in me l’impressione, la sensazione che tutto mi scivoli addosso, che tutto debba passare, rimanendo attaccato – e già questo è tanto per me – solo al sottile filo del ricordo. In questo periodo, però, mi sono accorto che non è vero, che questa impressione non è la verità.

Occorre guardare, perché tante volte noi soccombiamo all’impressione che abbiamo delle cose, come se essa fosse il vero, invece non lo è.

In particolare, penso al periodo della campagna elettorale universitaria, con la frenesia delle giornate, il turbine di tutte le cose da fare. Mi sembrava che al fondo non mi rimanesse nulla tra le mani. Mi ha stupito che, in uno di quei giorni, un amico (si chiama Luca), che era andato a trovare degli universitari di un’altra città, è tornato commosso, cambiato da quanto aveva visto, entusiasta, sprizzante di una vita, di una vivacità che mi ha investito, mi ha cambiato. Di tutti quei giorni di campagna elettorale non ricordo quasi nulla, ma l’incontro con lui non lo riesco a dimenticare. Quando te lo raccontavo, tu mi dicevi: «Vedi? Tutte le storture del mondo che ci circonda, la dimenticanza, la distrazione, la riduzione, tutto questo è anche nostro. Ma ognuno ha sempre il suo “Luca” che torna a trovarlo». Questa frase – «Ognuno ha sempre il suo “Luca” che torna a trovarlo» – mi si è come scolpita nel cuore. Dopo le elezioni, la vita è tornata alla normalità, e pian piano anche quell’incontro così potente sembrava un bel ricordo, incapace di cambiare, di cambiarmi ora. Pensavo: «Sto tornando di nuovo cinico, come prima». Ma il giorno dopo un incontro con te, a cui ero arrivato immerso in questi pensieri, è stato semplice ricominciare, è bastato seguire quelle persone, quegli amici che con la loro presenza – con la loro stessa presenza, non con tanti discorsi – mi facevano fare questo lavoro, mi provocavano a questo lavoro: il lavoro che tu ci fai fare, il lavoro di guardare i punti di luce. E lì tutto è ricominciato; ho cominciato ad accorgermi che non passa giorno senza che “Luca”, il mio “Luca”, torni a trovarmi, che evidentemente non è sempre lo stesso amico, è un volto sempre nuovo, un amico diverso, un episodio diverso; ma di ogni giorno potrei dire che c’è stato almeno un istante in cui sono stato di nuovo raccolto. La settimana scorsa sono andato alcuni giorni a studiare con dei maturandi, e l’ultimo giorno un ragazzo mi dice: «Io sono uno di poche parole, ma una cosa te la voglio dire: ciò che mi ha colpito di voi universitari che siete venuti a stare con noi è stata la vostra radicalità in tutto; radicalità, cioè quello che avete incontrato in voi ha messo radici». Dopo questo breve dialogo sono andato a dormire, ma non riuscivo a prendere sonno perché pensavo: «Caspita, io sono il primo che si accorge di tutta la mia dimenticanza, degli errori, della distrazione, eppure non posso più staccarmi di dosso questo

incontro, questa compagnia che ogni giorno mi raggiunge, che un giorno è Luca, un giorno è un altro. Ho cominciato anche a capire di più quando alla Giornata d'inizio anno Giussani parlava dell'avvenimento, che non è una parola, un discorso, un gesto, ma un tutt'uno, un insieme, e di come comincia a essere la speranza in noi, perché noi, per quanto meschini, abbiamo dentro una novità che non riusciamo più a staccarci di dosso. Le parole sentite da Giussani sono adesso un po' più mie, dopo questo continuo susseguirsi insistente di fatti, di cose che continuano ad accadere dentro la vita di tutti i giorni.

Dopo un anno, alla fine dell'anno, uno può cogliere con ancora più chiarezza la verità della proposta della Giornata d'inizio. Mi stupisce che un ragazzo come te, dopo tutto il percorso dell'anno, finisca per riconoscere di più, proprio per le radici che hanno affondato nel tuo essere, la verità di quelle parole. «Le parole sentite da Giussani sono adesso un po' più mie», sono diventate più tue e allora hai capito la portata della speranza che è in te. Altro che fuggire da te, altro che sparire e scomparire dall'orizzonte dalla vita! Quelle parole si sono radicate sempre di più in te, fino al punto di poter dire: «Non posso più staccarmi di dosso questo incontro». Qualcun altro si è reso conto che le parole della Giornata d'inizio erano diventate sue?

Un po' di settimane fa è successo un fatto che mi ha addolorato molto. Il giorno dopo dovevo andare in università, ero nel letto e avevo zero voglia di alzarmi. Ma mi sono accorto che più pensavo così, cioè che non avevo voglia di andare, più ero triste e più in me nasceva l'urgenza di stare attaccato a ciò che c'era, con la speranza che quel giorno potesse succedere qualcosa per me. Questo è stato il mio primo barlume, cioè il desiderio che anche quella mattina potesse succedere qualcosa nella mia vita. Sono andato in università, ma evidentemente avevo una faccia da cui si vedeva che non ero contento. Quel giorno avevo una riunione e così ho raccontato ai miei amici le cose che sto dicendo adesso a voi. Dopo la riunione una mia amica mi dice: «Non so se te ne sei accorto, ma come abbiamo lavorato oggi era dettato dal fatto che tu eri così; non è il tuo stato d'animo che mi colpisce, ma dove stai guardando tu, perché è quel che io voglio seguire». Allora mi sono detto: «Non sono io, ma è qualcosa d'altro che accade in me e in questi volti». E mi sono chiesto: «Che cosa ha portato questo giudizio nella mia vita?». In questi giorni, leggendo la Scuola di comunità, mi sono commosso quando a un certo punto dice: «Noi rischiamo di vivere una grazia così grande come questa casa [come questa compagnia], supponendo l'ultimo passo [...], ammettendo l'ultimo passo, riconoscendo l'ultimo passo, che è per Cristo, ma non vivendolo [...]. Voi potete vivere la vostra compagnia in modo tale che siate gentili tra voi, attente tra voi, che godiate di poter vivere un ambito così» (p. 31). Anche io molte volte dico: «Qui sto bene, ho i miei amici, sono contento e tutto il resto». Ma da quando mi è successo quel fatto, da quando quell'amica mi ha fatto rendere conto del motivo adeguato, del fattore vero che innanzitutto ci ha messo insieme, ho capito quale sia la lotta tra il vivere per Cristo o affermare che Gesù è qui presente. Perché più io sto nella mia testa, nei miei sentimenti, e più mi affosso; più invece seguo questa urgenza di vita che ho e più mi accorgo di chi sono i miei amici. Mi viene da dire che per me avere chiaro il giudizio che Lui è tra noi non è appena un pensiero, ma è una cosa dentro di me che mi fa vivere. Questa urgenza di vita, di stare attaccato a questo, mi fa muovere in un determinato modo e non mi fa rimanere fermo nella mia testa.

Qual è stata la svolta per te, prima di qualunque altra cosa accaduta dopo, quando eri ancora a letto senza voglia di alzarti? Perché possiamo riconoscere che ciò che ti è capitato ha delle radici anche quando hai «zero voglia» di alzarti? Per capirlo dobbiamo guardare lì: proprio quando sembrava che non restasse nulla, tu hai parlato di un barlume che ti ha fatto alzare. In questa epoca di nichilismo, in cui sembra che tutto sparisca, venga meno anche in noi, pian piano comincia a radicarsi – come stiamo vedendo – qualcosa che resiste a qualsiasi passaggio del tempo: una lealtà ultima con quel barlume. Questo barlume introduce una lotta per cui, anche se hai «zero voglia» di alzarti, scendi dal letto; e quando arrivi alla riunione tutti si stupiscono di che cosa succede: tutto è cambiato per l'atteggiamento che avevi tu. È quanto ci dice don Giussani: noi rischiamo di vivere una grazia così grande, un modo di stare insieme così unico, ma senza rendercene veramente conto, come «supponendo l'ultimo passo [...], ammettendo l'ultimo passo [non è che lo neghiamo, ma lo diamo

per scontato] [...], che è per Cristo ma non vivendolo [come presente]» (p. 31). Se non arriviamo a questo riconoscimento e a questo stupore – per quello che la tua amica ha visto in te mentre avevi l'umore sottoterra –, noi perdiamo la realtà, perché non cogliamo quell'aspetto ultimo di essa che la rende totalmente diversa. Avendo dato credito a quel barlume, anche e proprio quando eri nel buio, tu hai potuto vedere che cosa è capitato. Solo chi dà credito a questo barlume può verificare cosa gli capita. La lotta si produce tra me e me, tra il riconoscere questo barlume che, pur nel mio nulla, rimane o l'abbandonarmi al nulla. Questo barlume è il segno della Sua vittoria, che affonda le radici nel profondo di noi stessi e che nessuno ci può strappare di dosso, nemmeno in questi tempi. Così ci rendiamo conto della grazia che ci è capitata. Ma possiamo anche non rendercene conto, pensando che a noi non sia capitato e non capiti nulla. E puntualmente arriva sempre qualcuno che con la sua presenza ci rende consapevoli di che cosa ci è capitato.

Non ho mai avuto molto a che fare con la Chiesa. Fino al 2008. Quell'estate nel mio paese è arrivato un nuovo prete, che sembrava diverso dagli altri. La casa parrocchiale, sempre chiusa fino ad allora, aveva cominciato a essere frequentata da ragazzi che cantavano, giocavano, leggevano, stavano insieme. E dato che mio figlio doveva fare la Cresima, anch'io – incuriosito – avevo cominciato a frequentarla. In quel piccolo paese, dove «non accade mai nulla» e «tutti si conoscono», era arrivato qualcosa di scompaginante. Seguendo quel sacerdote, la mia vita e quella di mia moglie sono cambiate completamente. L'incontro con una compagnia di amici, che si è allargata nel tempo, mi ha accompagnato negli ultimi dieci anni attraverso le vicissitudini, liete o difficili, della vita. Oggi la comunità a cui appartengo è molto vivace, ma qualche volta mi sento un po' a disagio: tutti infatti hanno episodi da raccontare, tutti condividono la sorpresa nella loro giornata dell'avvenire di Cristo nelle piccole e grandi cose che accadono. E a me – almeno così sembrava – non succedeva mai niente! Questi pensieri non mi abbandonavano mai, fino a quel “fatidico” venerdì di marzo. Quel giorno sono uscito prima dal lavoro. Un particolare non fine a se stesso, perché mi è chiaro che la serie di fatti apparentemente casuali che mi hanno guidato in quella straordinaria giornata erano voluti da un Altro. Uscendo dalla fabbrica, decido di fare una passeggiata fino a un santuario mariano, una cinquantina di minuti di cammino. Durante il tragitto mi arriva l'ennesimo messaggio nel gruppo WhatsApp degli amici, in cui qualcuno racconta qualcosa che gli è accaduto. E io non sapevo cosa rispondere. Arrivato nel piazzale del Santuario, vedo una sola auto bianca, ben tenuta. E una sola persona ferma davanti al parapetto, affacciata sul panorama. Mi sembrava, a prima vista, un tipo un po' strano, però gli vado incontro e passandogli vicino gli dico: «Buonasera». E proseguo. Mi fermo qualche minuto davanti alla chiesa – a quell'ora purtroppo era già chiusa –; faccio per riprendere la strada del ritorno, ma quel ragazzo che prima avevo salutato con reticenza si avvicina. Mi dico: «Cosa vuole adesso questo tizio?». Quel ragazzo mi dice: «Posso disturbarla?», «Dimmi», «Volevo ringraziarla. Ero venuto qui con l'intento di farla finita, di buttarmi di sotto, ma il suo saluto e il suo sguardo mi hanno fermato. Non avevo mai visto nessuno salutarmi così. Lei mi ha salvato la vita. Posso abbracciarla?». Ci siamo abbracciati in mezzo a quel piazzale. Rimango impietrito. E pensare che a me non succedeva mai niente! Che cosa portavo nello sguardo e negli occhi senza nemmeno rendermene conto? Che cosa ha subito intercettato quel ragazzo che era urgentemente alle prese con il proprio grande bisogno? Da quel giorno ha cominciato a frequentare me e i miei amici. Si sentiva un “fallito”, ma quello sguardo e quel saluto, chissà come e chissà perché, gli avevano fatto intuire che poteva esserci una speranza. Inimmaginabile. L'incontro con lui è stato per me un vero e proprio shock. È stato come prendere coscienza della portata enorme di ciò che avevo incontrato anni prima altrettanto inaspettatamente. Un avvenimento non accaduto tempo fa, ma che continua ad accadere ora, quando meno te lo aspetti.

A te non succedeva mai nulla! «A me non succede mai nulla!». Questa è l'impressione che abbiamo tante volte, malgrado l'incontro fatto. Che cosa portavi nello sguardo senza nemmeno rendertene conto, che ha ridato la speranza a uno che voleva farla finita? Che cosa fa il Mistero con il nostro sì lo scopriamo solo così, amico, dentro le circostanze. A noi viene ridonata la coscienza di ciò che portiamo, di ciò che Cristo ha introdotto nella vita quando ci capitano cose di questo tipo; quello che

è successo a te è per tutti noi, affinché possiamo essere facilitati a riconoscere Colui che è capitato a ciascuno di noi, come hai detto, «un avvenimento non accaduto tempo fa, ma che continua ad accadere ora, quando meno te lo aspetti».

L'estate è un'occasione privilegiata per vedere come il Mistero potrà sorprenderci, come risponderà Lui alla domanda: «Che cosa regge l'urto del tempo?». A settembre, poi, ce lo racconteremo.

Il lavoro di Scuola di comunità continuerà durante l'estate sul testo degli Esercizi della Fraternità:

- da adesso fino alla fine di luglio continuiamo il lavoro sulla prima lezione (pagine 17-36) e le parti dell'Assemblea corrispondenti al tema della prima lezione;
- nei mesi di agosto e settembre lavoreremo sulla seconda lezione (pagine 42-63) e le parti dell'Assemblea corrispondenti al tema della seconda lezione.

Vacanze comunitarie. Il tema che proponiamo per le vacanze è: «*Il cammino al vero è una esperienza*». Con questo titolo desideriamo sottolineare che l'originalità del movimento è il metodo che abbiamo visto e documentato questa sera; non una ripetizione di parole, ma un'esperienza che ci introduce al vero significato delle parole, fino a quando le parole diventano nostre, fino a quando si radicano profondamente nelle nostre viscere, e tutto cambia. Per questo vogliamo che l'estate, le nostre vacanze, possano aiutare a renderci conto del metodo che ci consente scoprire il vero, facendolo diventare mio: un'esperienza che mi fa crescere.

Visitare il sito di CL e leggere Tracce è soprattutto per il desiderio di vedere i fatti, i segni della Sua presenza che agisce dentro la storia, dentro la nostra compagnia e dentro la realtà. Mi auguro che tutti noi non ci abituiamo mai a sentire quanto abbiamo ascoltato questa sera; se, solo per un saluto pieno di quella commozione che ha introdotto Cristo nella storia, una persona ha recuperato la speranza, immaginate noi, che ascoltiamo queste cose ogni volta che ci vediamo. Occorre un lavoro perché questo non diventi un'abitudine o sia semplicemente qualcosa di già saputo; occorre un riconoscimento, perché per dare ragione di ognuno di questi fatti è necessario che il Verbo si sia fatto carne e continui ad abitare in mezzo a noi. Non è l'esito di una strategia o qualcosa che produciamo noi, niente di quello che abbiamo sentito è un prodotto della nostra energia. Non è certamente per dire quanto siamo bravi che leggiamo certe cose su Tracce, ma per riconoscere la Sua azione come l'unica risposta al pessimismo che dilaga nella società e tante volte anche in noi.

Il Meeting di Rimini quest'anno compie 40 anni. Si terrà da domenica 18 a sabato 24 agosto e avrà come titolo: «*Nacque il tuo nome da ciò che fissavi*». Quanto abbiamo sentito questa sera è una bella documentazione di questo: noi siamo quello che i nostri occhi fissano. È la nostra presenza che fa il Meeting e lo rende luogo d'incontro per le più diverse personalità ed esperienze, che si sentono a casa. Ciascuno si chieda: «Ma io come contribuisco a costruire questo luogo? Che esperienza faccio partecipando al Meeting?». Una modalità è il lavoro volontario. Vi segnalo che servono ancora degli adulti durante la settimana del Meeting e per lo smontaggio. Per coloro che sono disponibili a questo lavoro volontario il termine è prorogato al 30 giugno.

La Giornata d'inizio anno si terrà sabato 28 settembre a Milano e in collegamento in molte città della Lombardia e dell'Italia.

Veni Sancte Spiritus

Buona estate a tutti!